

CITTÀ DI FIGLINE VALDARNO

ASSESSORATO ALLA CULTURA

GIORGIO CARVALE

INEDITI DI FRANCESCO PUCCI
PRESSO L'ARCHIVIO DEL SANT'UFFIZIO



Figline

MICROSTUDI 21



in copertina: Agnolo Bronzino, *Cristo crocifisso*, olio su tavola, 1540 ca.
Nizza, Musée des Beaux-Arts Jules Chéret.

microstudi 21

*Collana diretta
da Antonio Natali
e Paolo Pirillo*

GIORGIO CARVALE

INEDITI DI FRANCESCO
PUCCI PRESSO L'ARCHIVIO
DEL SANT'UFFIZIO



Premessa

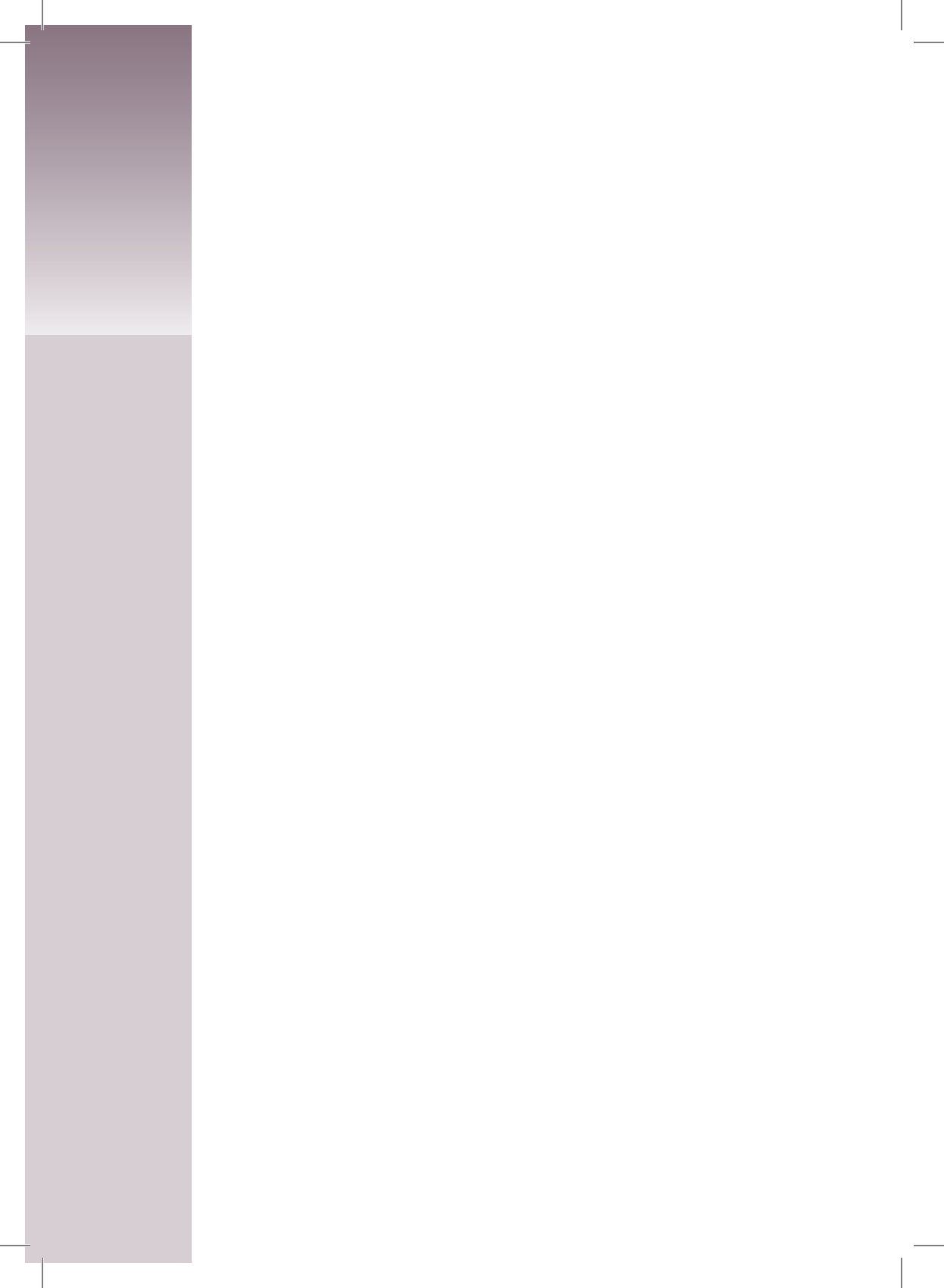
Nell'Europa del Cinquecento, aspramente divisa dalle controversie della Riforma, furono numerosi gli italiani esuli per motivi religiosi.

Francesco Pucci, nato a Figline nel 1543, secondo quanto, nel 1939, scriveva Delio Cantimori in Eretici italiani del Cinquecento, fa parte di quel gruppo di eretici più scomodi e appartati, ribelli a ogni forma di disciplina ecclesiastica e condannati per eresia da tutte le Chiese costituite, che portarono il loro spirito travagliato attraverso l'intero continente.

Per ricordare e conoscere meglio la figura del riformatore religioso, nel maggio 2010, si sono dati appuntamento a Figline Valdarno, in un incontro di studi organizzato dal Comune con il supporto scientifico dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, gli attuali maggiori studiosi del Pucci quali Mario Biagioni, Giorgio Caravale e Leandro Perini.

Giorgio Caravale, docente di Storia moderna presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università Roma Tre, è autore di varie monografie e di diversi saggi sulla storia della cultura politica e religiosa nella prima età moderna, mentre alla vicenda biografica e all'itinerario intellettuale del Pucci ha dedicato il suo ultimo lavoro Il profeta disarmato. L'eresia di Francesco Pucci nell'Europa del Cinquecento (Il Mulino, Bologna, 2011).

Lo studio ha fatto seguito a diversi interventi sull'esponente della diaspora italiana prodotti da Caravale tra il 2007 e il 2010, dopoché nel 1999 era uscito su «Il Pensiero Politico» (n. 1, pp. 69-82) l'articolo Inediti di Francesco Pucci presso l'archivio del Sant'Uffizio, che viene ora riproposto integralmente, senza variazioni nel testo e nelle note, grazie all'autorizzazione dell'Autore.



Inediti di Francesco Pucci presso l'archivio del Sant'Uffizio

Erano passati meno di tre anni da quando, il 9 dicembre 1586, il nunzio apostolico a Praga Filippo Sega aveva scritto al cardinal Decio Azzolino¹, segretario di Stato di Sisto V, annunciando la sua intenzione di riaccogliere formalmente nel seno della Chiesa cattolica il fervido penitente Francesco Pucci². Il 2 ottobre 1589 il successore di Sega a Praga, il nunzio Alfonso Visconti si rivolgeva al cardinal Montalto, Alessandro Peretti³, pronipote del pontefice, segnalando la presenza di «un Francesco Pucci, homo che è passato quasi per tutte le sette de heretici et in Inghilterra»⁴, il quale continuava in Praga a mantenere solidi contatti con gli eretici e costituiva un serio pericolo per gli italiani e gli altri cattolici ivi residenti, concludendo che sarebbe stata cosa opportuna farlo imprigionare senza suscitare grandi clamori⁵. Fu probabilmente questa prima allarmata segnalazione – confortata e rafforzata dalle voci della determinata opposizione che incontravano le tesi dell'«ispirato» Pucci presso i gesuiti del luogo⁶ – a destare l'attenzione e la diffidenza della Curia romana nei confronti di questo ambiguo personaggio che, dopo aver fortemente voluto e ottenuto il suo ritorno alla Chiesa cattolica, aveva di fatto continuato a professare le medesime dottrine che in precedenza lo avevano segnalato come «uomo di malo spirito»⁷. Passarono comunque altri tre anni prima che una denuncia formale fosse presentata contro di lui al S. Uffizio di Roma dal Padre Inquisitore di Firenze il 3 ottobre 1592⁸, dando avvio ad un procedimento inquisitoriale che, caratterizzato da lunghi periodi di sospensione non ancora spiegabili col ricorso a indefinite difficoltà procedurali, portò infine alla sentenza di condanna a morte come *hereticus relapsus* eseguita il 5 luglio 1597.

Nonostante la mancanza degli atti del procedimento inquisitoriale⁹, non sembra difficile ipotizzare come alla base delle accuse processuali contro il Pucci fossero le dottrine ereticali da lui esposte nei suoi scritti¹⁰. Non è certo casuale, d'altronde, che quasi contempora-

neamente alla sopracitata denuncia formale presentata contro di lui al Sant'Uffizio di Roma, la Congregazione dell'Indice, il 12 dicembre 1592, avesse deciso di inserire l'*opera omnia* del Pucci nell'Indice dei libri proibiti tra i testi della prima classe. Già dall'estate del 1592 circolavano infatti molte copie di quella che risulterà essere l'unica opera a stampa del Pucci, il *De Christi servatoris efficacitate*¹¹, e una copia manoscritta del *De regno Christi*¹² era stata inviata a Roma dall'Inquisitore di Firenze nell'ottobre dello stesso anno (pochi mesi dopo, nel gennaio del 1593, sarà lo stesso Pucci, nell'ingenua speranza di essere «ricevuto a corte», ad inviare personalmente a papa Clemente VIII¹³, oltre alle due già citate opere, una «summa tractatus *De praedestinatione*»¹⁴, «I duoi primi canti *Del regno di Cristo*, in ottava rima»¹⁵, nonché le «*Theses Christum esse mortuum pro peccatis totius generis humani Samuelis Huberi Helvetii*»¹⁶, arricchendo così la rosa degli scritti che sappiamo essere giunti con certezza nelle mani del Papa e degli Inquisitori).

In attesa della pubblicazione della silloge di scritti pucciani inediti preparata da Luigi Firpo, per la prestigiosa collana del *Corpus Reformatorum Italicorum*¹⁷, alcuni documenti di notevole interesse rinvenuti presso l'Archivio della Congregazione per la dottrina della fede, ex Sant'Uffizio, possono contribuire a gettare nuova luce sulle vicende inquisitoriali dell'eretico fiorentino qui brevemente ricostruite, nonché illuminare alcuni aspetti, finora rimasti in ombra, della sua enigmatica ed affascinante personalità. Si tratta di 3 documenti conservati in un volume miscelaneo contenente carte inquisitoriali del XVI secolo sotto la segnatura Stanza storica L6-n: una breve lettera autografa in volgare del Pucci scritta da Francoforte il 7 agosto 1591, indirizzata al cardinal nepote Paolo Camillo Sfondrati (c. 24r); una lettera-trattato in volgare non datata (ma con tutta probabilità scritta nella medesima circostanza), allegata alla lettera precedente¹⁸ rivolta a «tutti voi discendenti del santo padre Abrahamo, i quali avete ne' vostri corpi la divina insegna della circoncisione», scritta probabilmente sotto dettatura da un suo scrivano, con firma autografa del Pucci (cc. 25r-36v); infine, una lunga lettera latina autografa del Pucci indirizzata a papa Gregorio XIV (papa Sfondrati), datata anch'essa il 7 agosto 1591 e spedita da Francoforte (cc. 39r-52r)¹⁹.

Nell'estate del 1591 il Pucci lasciava una Praga dal clima a lui ormai insopportabilmente ostile²⁰. Nel corso del viaggio che lo por-

tò a Parigi non prima dell'autunno dello stesso anno²¹ – riceviamo così conferma dalle lettere – egli si fermò, all'incirca a metà strada, a Francoforte²². Non dovette trattenersi molto in questa città, giusto il tempo di dare libero «sfogo» alle sue «spirituali» ragioni, rivolgendosi all'autorità papale per riscattare le ingiuste accuse di cui si sentiva vittima innocente. Con queste parole, infatti, si rivolgeva al neo-porporato Paolo Camillo Sfondrati²³, inviandogli insieme ad una lettera personale anche una sua «scrittura» indirizzata agli Ebrei²⁴ e una lettera per il papa²⁵: «Mando adunque a Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima quelli scritti supplicandola, che gli facci vedere a S. Beatitudine. Perché quei concetti et avvisi non saranno disprezzati dalle persone spirituali amanti di Dio», offrendo inoltre la sua totale disponibilità a trattare con qualsiasi autorità religiosa e teologica fosse indicata dal papa²⁶, «nonostante le stranezze et inumanità, che mi sono state usate in Praga, gli anni passati, dal nunzio apostolico le quali io prego Dio che gli perdoni»²⁷.

Inviati dunque al papa per il tramite del cardinal nepote, questi scritti, rimasti inediti nonostante il Pucci avesse in un primo momento pensato di poterli pubblicare al suo arrivo in Francia²⁸, sembrano essere le uniche carte pucciane conservate nell'archivio di quella Congregazione di cardinali che decretò la sua condanna a morte²⁹. Sembra ragionevole ipotizzare – nonostante una lieve discrepanza di date³⁰ – che il lungo trattatello in volgare inviato dall'eretico fiorentino a Roma nell'agosto del 1591, sia da identificare con la «lettera, che io scrissi agli Ebrei l'anno passato», cui si riferiva il Pucci scrivendo nel gennaio del 1593 ad un suo amico in Praga³¹, lettera risultata fino ad oggi irripetibile³². In questa «scrittura» il Pucci approfondisce un tema – quello della conversione del popolo ebraico al cattolicesimo in vista del «celeste concistoro» che sarà tenuto da Cristo al momento della sua seconda venuta sulla terra – che più volte aveva toccato nei suoi scritti millenaristici sul «Regno di Christo»³³. Non si tratta di uno scritto teologico nel senso più stretto del termine; anche i frequenti riferimenti al concetto di Trinità sembrano essere più che altro funzionali al tentativo di sottolineare gli aspetti comuni tra le due religioni (quella ebraica e quella cattolica), in vista della successiva richiesta di conversione che l'autore rivolge agli Ebrei. Se ancora rimanesse qualche dubbio sulla piena ortodossia del fiorentino in materia di dogma trinitario³⁴, basti

riportare le parole con cui egli apre il trattato, definendosi «servo del sommo e onnipotente Dio, ... che si è manifestato e si manifesta sempre, mediante la sua ragione, o sapienza o senno eterno, che ... è l'unico suo figliuolo (non essendo mai stato il sommo padre senza questo figliuolo, et procedendo da loro quello stesso animo o spirito, che scalda tutte le creature et dà loro vita)»³⁵. Quello che viene considerato superfluo dal Pucci non è la sostanza del dogma, bensì l'ottuso attaccamento formalistico ai «termini e nomi oscuri» che trasforma la fede e la religione «in una credulità di parole non intese» e «in una cieca imitazione de' nostri parenti et pastori»³⁶; non si scandalizzino dunque gli ebrei «de' nomi di trinità né di altre parole simili, da voi et da molti altri poco intese, le quali voi talhora udite uscire di bocca de christiani manco intendenti et discreti»³⁷, perché questi termini sono entrati nel linguaggio christiano soprattutto per reazione alle dottrine ereticali che negavano «l'eternità della sapienza di Dio». Nel prossimo futuro, continua il Pucci, «si procederà con mirabile chiarezza et facilità» di linguaggio, in virtù della quale apparirà palese a tutti come moltissimi sono i punti dottrinali che accomunano le due religioni e come una loro riconciliazione sia inevitabile. In uno dei più accorati appelli del trattato il Pucci ricorda, infatti, a tutti gli Ebrei le «credenze» religiose che li accomunano ai cattolici, arrivando persino ad includere, in un eccessivo slancio ecumenico, anche una improbabile (per gli ebrei) verginità di Maria: «... et già siete daccordo con noi cristiani nella professione d'adorare un solo Dio, creatore del cielo e della terra; nel tornare ogni settimo giorno, a fare memoria et festa della creatione; nell'accettare et approvare i libri di Moise; nel cantare i salmi di David, come canzoni divine; nel credere che il signore Giesu sia nato dalla vergine Maria; in conoscerlo per parola et fiato di Dio et per il gran profeta et Messia promesso; in affermare che ei risegga glorioso in cielo alla destra di Dio; in aspettarlo per giudice di tutti gli uomini, secondo le opere di ciascuno; in punire severamente chi lo bestemmia; et nel predicare che la somma della religione consiste in far ad altri come l'huom vorrebbe per se stesso»³⁸.

Cementando le basi del suo discorso con ricche citazioni, bibliche e non solo³⁹, il Pucci cercava di far combaciare le diverse visioni profetiche incontrate nelle sue dotte letture in un unico progetto millenaristico che potesse accordarsi sia con i fondamenti della religione

cattolica che con quelli della religione ebraica. Egli sottoponeva dunque al giudizio del papa un disegno teologico-religioso che, sebbene non potesse essere definito eretico nel senso stretto del termine⁴⁰, non doveva certo trovare grande favore presso una gerarchia ecclesiastica ancorata a solide tradizioni antiebraiche; tanto più che il vertice di tale gerarchia, il pontefice Gregorio XIV, può essere ascritto con certezza alla cerchia dei papi «duri» nei confronti degli ebrei⁴¹. Senza pretendere di esaurire in queste poche righe una tematica così complessa e delicata e senza pretendere di stabilire un rigido nesso di causalità, fin troppo semplicistico, tra il tema e le proposte pucciane da una parte, e l'attuale collocazione archivistica del suo trattatello, dall'altra, bisogna osservare che se la materia ebraica era agli occhi del Sant'Uffizio del XVI secolo a dir poco delicata, ben più scottanti erano le questioni diplomatico-religiose dell'Europa di fine secolo⁴², ed in particolar modo la «questione francese», nella quale il Pucci si addentra con passione in conclusione di trattato. Ciò che nella lettera agli Ebrei è solo un accenno al ruolo che il futuro Enrico IV assumerà nel suo disegno profetico – «un gran Re che ha volto l'animo ardentemente alla religione et al santo concilio, et è ornato di fede, di fortezza, ...»⁴³ sarà, secondo l'eretico fiorentino, lo «stendardo» sotto il quale tutti gli «Israeliti» del mondo si raduneranno in vista del prossimo «regno di Christo» –, si sviluppa, infatti, nella lettera che il Pucci indirizza direttamente a Gregorio XIV⁴⁴, in una vera e propria difesa della politica religiosa di Enrico di Navarra, nonché della sua figura di uomo religioso, e al contempo in un duro attacco contro il miope atteggiamento della Santa Sede nei confronti del futuro Re di Francia⁴⁵.

Se già nell'agosto del 1590 scrivendo da Praga ad Orazio Pallavicino⁴⁶, fedele servitore di Elisabetta d'Inghilterra, il Pucci si dichiarava «affezionatissimo alla causa del Re di Francia⁴⁷ e di Navarra»⁴⁸ e cominciava a sperare concretamente nella possibilità che il futuro Enrico IV indicasse un «Concilio»⁴⁹, l'unica vera certezza rimaneva, tuttavia – nella sua radicata visione millenaristica –, l'attesa di un «Concilio celeste» indetto dal «sommo padre»⁵⁰. Di lì ad un anno la crisi politico-religiosa in Francia avrebbe però subito una forte accelerazione, costringendo in qualche modo il Pucci a prendere una posizione più definita. Mentre Sisto V, infatti, nonostante la sua iniziale condanna dell'aspirante re, aveva mantenuto una singolare prudenza

nei riguardi dei problemi politici francesi, mostrandosi sempre più diffidente nei confronti della Lega cattolica che sapeva essere abilmente manovrata da Filippo II⁵¹, il suo successore Gregorio XIV cambiò radicalmente atteggiamento. Dichiaratamente filospagnolo, papa Sfondrati sin dall'inizio del suo pontificato fece pressioni sui capi della Lega affinché rinnegassero definitivamente il re di Navarra ed eleggessero un principe cattolico; nel maggio del 1591, inoltre, inviò il nunzio Landriano a Parigi con un monitorio che proclamava la decadenza del re e una bolla di scomunica contro tutti quelli che fossero restati fedeli al principe eretico⁵². Da parte sua Enrico di Navarra, sospinto dalle pressioni di molti giuristi e membri dei Parlamenti francesi profondamente feriti nel loro orgoglio gallicano⁵³, reagì in maniera altrettanto decisa, emanando, il 24 luglio dello stesso anno, l'editto di Nantes, restaurando cioè, a beneficio dei suoi correligionari, le principali disposizioni dell'editto di Poitiers del 1577⁵⁴.

Ebbene, nel momento di massima tensione diplomatica tra il papato e il re di Navarra, il Pucci scrive direttamente al pontefice romano, mostrando chiaramente di dissentire dai metodi utilizzati dalla Curia di Roma. Dopo avere annunciato subito la sua intenzione di discutere delle bolle di scomunica e decadenza lanciate contro il futuro re di Francia⁵⁵, «quem Deus suscitasse videtur ad reprimendam iniquitatem, et defendendam nostrae religionis aequitatem, et christianae reipublicae libertatem»⁵⁶, il Pucci con grande veemenza argomenta che questi «fulminantia remedia» non solo «non plus profutura ad curationem regni Franciae, quam profuerint similia aliis regnis, qua vidimus, his modis, confirmari in contemptu istius sedis, non moveri ad eam venerandam»⁵⁷, ma anzi si ritorceranno contro coloro che avventatamente li scagliano⁵⁸.

Più di due lunghe pagine sono dedicate a scagionare Enrico di Navarra dall'accusa di eresia. L'argomentazione principale che l'eretico fiorentino utilizza non è che un'applicazione della sua nota tesi dell'innocenza naturale dell'uomo alla vicenda del futuro re dei francesi. Fino al raggiungimento dell'età della «ragione»⁵⁹ e del «discernimento» – secondo tale concezione – l'uomo nasce e resta innocente; solo dal tipo di educazione che egli riceve – apprendendo dai propri genitori «linguas caeterosque mores patrios», ivi compresa la religione – dipende la sua prosecuzione nell'innocenza originaria o la sua

deviazione da essa⁶⁰. Con parole tanto semplici quanto efficaci il Pucci spiega, infatti, che «singuli mortales pueri, sine alio delectu aut malitia ulla, discutunt ritus religionasque parentum, sicut linguas caeterosque mores patrios», e che quindi il piccolo Enrico «patre catholico orbatus, non potuit, nisi matris more, institui»⁶¹; egli è dunque «summa commiseratione dignus» perché è stato «deceptus in questione obscurissima et difficillima»⁶² quale quella della predestinazione divina⁶³: il vero eretico è infatti, secondo il Pucci, solo «qui, reluctantante conscientia, sanctae ecclesiae Dei, animo obfirmato repugnet»⁶⁴. Di fronte, poi, a coloro che accusavano Enrico di aver persistito nell'errore anche dopo il raggiungimento dell'età matura, il Pucci proseguiva la sua difesa sostenendo, seppur con un'argomentazione meno incisiva di quella precedente, che, nell'ambito delle violente guerre di religione che afflissero la Francia durante i successivi anni, sarebbe stato molto difficile, se non impossibile, per il giovane re di Navarra «in tanta doctorum dissensione ac pugna secernere mendacia haereticorum a catholica fidei veritate»⁶⁵.

Ma la prova più incontrovertibile che Enrico di Navarra si trova sicuramente dalla parte della ragione, e che di conseguenza l'autorità pontificia commette un grave errore nel momento stesso in cui lo condanna, è che egli «semper professus est se paratus ad meliorem doctrinam admittendam, et obstinationis et iniquitatis se inimicus ostendit»; ma soprattutto che «iampridem *petit concilium* quo adhibeatur remedium huic scismati, quod ortum est in suis regnis, antequam ipse ex ephebis exiret»⁶⁶. Quando infatti si verificano delle divisioni o delle dispute all'interno dell'unità del corpo cristiano ed entrambe le parti coinvolte nella contesa rivendicano a sé la corretta definizione del «christianum cultum», «pars illa qua postulat ut caussa cognoscatur in publico concilio», non solo fa valere un suo diritto, bensì anche «maiestatem Dei veneratur»⁶⁷.

La difesa di Enrico di Navarra si sovrappone e si identifica così con l'accalorata esaltazione della bontà delle ragioni, nonché della necessità, della convocazione di un Concilio terreno, contribuendo a dare a quest'ultimo progetto una connotazione politicamente realistica che mai abbiamo trovato così marcata negli scritti del Pucci⁶⁸.

Per offrire un sostegno teorico, oltre che teologico-scritturale, alla propria invocazione del «terrestre concilio», il Pucci, svolge inoltre

una serie di argomentazioni che, se in parte avevamo già trovato nei suoi scritti più venati di anticurialismo⁶⁹, non si erano tuttavia mai spinte così avanti nel minare le basi teologico-giuridiche dell'autorità del pontefice e della Curia romana.

Fondando il suo discorso sul principio della diretta ispirazione divina di tutti i credenti⁷⁰, secondo il quale «spiritum sanctum ... [esse] a Domino nostro, singulis ipsi credentibus, promissum et datum»⁷¹, e proponendo un ritorno al modello della Chiesa primitiva degli apostoli nella quale, «in coetu et conventu eorum, qui ingenue dicebant, se in spiritu sancto congregatos», le decisioni venivano prese «unanimi fidelium consensu»⁷², il Pucci arriva infatti a sostenere che «papales sententias et definitiones, apostolico titulo dignas, eas ... esse, quibus nemo pius catholicus reclamatur»⁷³. Da questo richiamo al primitivismo religioso universalistico, fondato sul primato dello spirito santo, le prerogative del pontefice e della gerarchia ecclesiastica escono inevitabilmente ridimensionate: ne discende infatti non solo che la scomunica di un insigne membro del corpo cristiano (quale il Pucci considerava Enrico di Navarra) non può avere luogo se non è decisa di comune assenso e dopo che la questione sia stata esaminata da tutti gli interessati⁷⁴, ma anche il principio che se un pastore, o persino lo stesso papa, dice qualcosa che «carnem et sanguinem sapiat, et divinae menti adversetur», egli smette di essere un modello da seguire, anzi si trasforma in un cattivo esempio da evitare.

La vera «maiestas» che discende dallo spirito santo risiede – secondo il Pucci – nel popolo cristiano⁷⁵. Il Papa è solamente un uomo come tanti altri⁷⁶, cui è stata attribuita un'autorità «paterna» sui fedeli; ma tale autorità, essendo basata come tutti i rapporti padre-figlio e maestro-discepolo sul principio della reciprocità, cessa di avere valore e validità nel momento in cui egli smette di nutrire i suoi figlioli con «divino pabulo», ossia quando egli – come spesso è capitato nella storia passata e recente della Chiesa – «decipi, aut a falsis rumoribus et testibus, aut a ministris corruptis et factiosis, aut a suo ipsius spiritu, qui divino non auscultet»⁷⁷.

Alla luce di queste argomentazioni, il Pucci si avvia alla conclusione sostenendo che il Papa non ha alcuna autorità per opporsi alle richieste di un concilio che è stato annunciato dalla stessa parola di Dio, oltre che da oracoli e da maestri «ispirati» come lui. Il pontefice

«est concilio minor, non secus ac pars minor est toto»⁷⁸, e se non vuole trasformare la Chiesa cattolica in una «antichristianam tyrannidem», non può sottomettere l'«apostolica autoritas, qua in singulis episcopis est, ... unius voluntati aut libidini»⁷⁹.

L'unica alternativa che rimane a Gregorio XIV è dunque quella di redimersi e revocare la scomunica lanciata contro il futuro re di Francia⁸⁰, abbracciando la causa del concilio e riunendo intorno a sé tutti i sacerdoti e cattolici che concordano con Enrico di Navarra⁸¹.

Poche settimane dopo aver terminato questa lettera il Pucci arrivava a Parigi. Sappiamo già da tempo che uno dei motivi che lo spinsero ad affrontare il lungo viaggio che da Praga, via Francoforte, lo portò a Parigi fu la volontà di incontrare di persona il futuro re di Francia⁸²; capiamo meglio adesso, alla luce di queste lettere, con quale spirito egli si preparasse a quell'incontro e con quale slancio e partecipazione egli avrebbe concordato con Sua Maestà il suo successivo passo nei riguardi della Santa Sede nell'ambito di un diretto impegno a sostegno della causa conciliare⁸³. E meglio ci vengono illuminate le ragioni politico-religiose, per non dire politico-diplomatiche, che – accanto a quelle teologico-dottrinali – furono alla base del procedimento inquisitoriale avviato contro l'eretico fiorentino e della sua condanna a morte.

Molto resta ancora da indagare sui rapporti del Pucci con gli ambienti irenico-conciliaristi della Francia dei primi anni novanta del '500⁸⁴; molto ancora sull'atteggiamento non sempre lineare che assunse il successore di Gregorio XIV, Clemente VIII, nei confronti della complessa e delicata questione francese⁸⁵ – e quindi di riflesso sulla linea di condotta che decise di assumere nei riguardi del Pucci. Un ulteriore tassello è stato comunque aggiunto nella direzione di una migliore comprensione di questo ambiguo e intrigante eretico della seconda metà del Cinquecento, nonché delle sue vicende inquisitoriali. Ma, soprattutto, un altro illuminante documento viene ad aggiungersi in appendice alla grande storia della tolleranza religiosa nell'Europa del Cinquecento.

* Ringrazio mons. Alejandro Cifres, direttore dell'Archivio della Congregazione per la dottrina della fede, per la disponibilità che ha mostrato nel corso delle mie ricerche; ed il prof. Antonio Rotondò per l'attenzione con la quale ha letto una prima versione di questo lavoro.

NOTE

¹ Su di lui, cfr. G. DE CARO, *sub voce*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. IV, Roma, Istituto Enciclopedia italiana, 1962, pp. 767-768.

² R. REICHENBERGER (a cura di), *Nuntiatuerberichte aus Deutschland 1585 (1584)-1590*, II Abt., I Hälfte, Padeborn, 1905, p. 349 nota 1. Sulle vicende riguardanti il ritorno alla Chiesa cattolica dell'eretico Pucci cfr. L. FIRPO, *Processo e morte di Francesco Pucci*, «Rivista di Filosofia», vol. LX, fasc. IV, ottobre-dicembre 1949, pp. 371-405, ora in *Id.*, *Scritti sulla Riforma in Italia*, Napoli, Prismi, 1996, pp. 17-51, in partic. pp. 28-29; inoltre, sulle figure dei due avventurieri inglesi che con le loro magie e i loro esperimenti alchimistici tanta parte ebbero in questa «conversione», vedi *Id.*, *John Dee, scienziato, negromante e avventuriero*, «Rinascimento», III, 1952, pp. 25-84. Una ricca biografia di Francesco Pucci è stata recentemente pubblicata da E. BARNAVI e M. ELIAV-FELDON, *Le périple de Francesco Pucci. Utopie, hérésie et vérité religieuse dans la Renaissance tardive*, Paris, Hachette, 1988, colmando una lacuna secolare negli studi di storia ereticale del Cinquecento (l'unica monografia sul Pucci risaliva infatti al 1776, v. G.B. DE GASPARIS, *Commentarius de vita, fatis, operibus et opinionibus Francisci Pucci Filidini*, «Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici», Venezia, Occhi, vol. XXX, 1776, pp. 1-50); sull'opera di Barnavi e Eliaiv-Feldon vedi la discussione di M. BIAGIONI, *Prospettive di ricerca su Francesco Pucci*, «Rivista storica italiana», CVII (1995), pp. 133-152. Per quanto riguarda il pensiero teologico-dottrinale del Pucci, vedi D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1992 (I ed. Firenze, Sansoni, 1939), pp. 360-399; e G. RADETTI, *Riformatori ed eretici del secolo XVI*, «Giornale critico della filosofia italiana», XXI, 1940, pp. 75-91.

³ Fu nominato cardinale il 13 maggio 1585, subito dopo l'elezione di papa Sisto V (cfr. C. EUBEL - W. VAN GUILK, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, vol. III, Monasterii, sumptibus et typis Librariae Regensbergianae, 1923, p. 56) e divenne uno degli uomini più influenti nell'entourage di Sisto V.

⁴ Lettera di Visconti a Montalto, Praga 2 ottobre 1589, in Josef Schweizer (a cura di), *Nuntiatuerberichte aus Deutschland 1589-1592*, II Abt., III Band, Padeborn, 1919, p. 65.

⁵ *Ibidem*.

⁶ È lo stesso Pucci, in una lettera scritta successivamente, nel novembre 1592, da Norimberga ad un amico residente a Praga (cfr. lettera in L. FIRPO, *Gli scritti di F. Pucci*, «Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino», serie III, vol. IV, parte II, 1957, pp. 331-336), a raccontare della ferma ostilità dell'autorevole padre gesuita Giovanni Aquensis nei suoi confronti (ivi, p. 332); si tratta con tutta probabilità dello stesso gesuita cui si riferisce il nunzio Alfonso Visconti nella sopraccitata lettera del 2 ottobre 1589, il «Jesuiten, der um ein Buch von ihm uber die Rechtfertigung weiss» (J. SCHWEIZER, *Nuntiatuerberichte cit.*, p. 65): il libro sul tema della giustificazione conosciuto dal gesuita è plausibilmente una copia manoscritta – a meno di ipotizzare, non senza forti riserve, una copia a stampa rimasta sconosciuta – del *De praedestinatione* del Pucci, opera che lo stesso Luigi Firpo reputa da assegnare «al biennio 1588-1589, e con maggior verosimiglianza al secondo anno anziché al primo» (cfr. L. FIRPO, *Gli scritti cit.*, p. 299; su questo trattato cfr. *infra* nota 14).

⁷ Con queste parole, il cardinale Tolomeo Galli, segretario di Stato di Gregorio XIII, si riferiva a «Francesco Pucci fiorentino ... autore di una opera grandemente cattiva», scrivendo il 2 aprile 1580 da Roma al vescovo di Padova Federico Cornaro (sulla lettera, conservata in Archivio segreto vaticano, Segreteria di Stato, Venezia, vol. 20, fol. 274, vedi L. FIRPO, *Nuove ricerche su Francesco Pucci*, «Rivista storica italiana», LXXIX, fasc. IV, dicembre 1967, pp. 1053-1074, ora anche in *Id.*, *Scritti sulla Riforma in Italia cit.*, pp. 207-232, in partic. a pp. 230-231); l'opera alla quale si riferisce il cardinal Galli è il libretto intitolato *Informazione della religione cristiana*, rinvenuto e studiato da Luigi Firpo (ivi, pp. 226 ss.).

⁸ L. FIRPO, *Processo e morte cit.*, p. 23 e doc 1 e 2 p. 38. (Si tratta di una lettera del 7 novembre 1592 del card. inquisitore Giulio Antonio Santori all'Inquisitore di Firenze e di un decreto del 16 novembre 1592 della Congregazione del S. Uffizio che, come altri documenti riportati in appendice a questo saggio, Firpo poté trascrivere nel corso di una ricerca condotta nell'Archivio del Sant'Uffizio, allora inaccessibile alla quasi totalità degli studiosi).

⁹ Gli unici documenti inquisitoriali rinvenuti sono quelli pubblicati da Luigi Firpo riguardanti le questioni «accessorie» della confisca dei beni fiorentini del Pucci e della precisa determinazione del casato d'appartenenza dell'inquisito (L. FIRPO, *Processo e morte cit.*, pp. 38-51).

¹⁰ Per quanto riguarda il corpus delle dottrine pucciane si rimanda ai già citati lavori di Cantimori e Radetti nonché, per l'approfondimento di alcuni aspetti del pensiero teologico del Pucci, ai successivi scritti di Luigi Firpo (ora raccolti in *Id.*, *Scritti sulla Riforma in Italia cit.*) e di A. ROTONDÒ (*Il primo soggiorno in Inghilterra e i primi scritti teologici di Francesco Pucci*, in *Id.*, *Studi e ricerche di storia*

eretice italiana del Cinquecento, Torino, Giappichelli, 1974, pp. 225-271; e Id., *Nuove testimonianze sul soggiorno di Francesco Pucci a Basilea*, in *Studi e ricerche I*, Istituto di Storia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Firenze, Firenze, All'insegna del giglio, 1981, pp. 271-288.

¹¹ *De Christi Servatoris efficacitate in omnibus et singulis hominibus, quatenus homines sunt, assertio catholica: aequitatis divinae et humanae consentanea, universae Sacrae Scripturae et Sanctorum Patrum consensu, spiritui discretionis probata. Adversus scholas, asserentes quidem sufficientiam Servatoris Christi, sed negantes eius salutarem efficaciam in singulis. Ad summum Pontefice Clementem VIII. Omnia subjiciuntur iudicio Sanctae, Catholicae. Apostolicae, ac Romanae Ecclesiae. Per Franciscum Puccium Filidinum Dei et Christi servum...* . Goudae, Typis Ioannis Zaffeni Hoenii. Anno MDXCII.

¹² Ampio trattato latino in 21 capitoli scritto dal Pucci a Praga tra il 1589 e i primi del 1590 (cfr. L. FIRPO, *Gli scritti cit.*, pp. 232-234).

¹³ Lettera del Pucci a papa Clemente VIII, Salisburgo 25 gennaio 1593, in L. FIRPO, *Gli scritti cit.*, pp. 343-346, in partic. p. 346.

¹⁴ Lunga esposizione latina, in 35 capitoli, sulla libertà dell'arbitrio umano e sull'efficacia universale e immediata della redenzione, scritta tra il 1588 e il 1589 (cfr. L. FIRPO, *Gli scritti cit.*, pp. 228-231); di questo trattato, finora inedito (solo alcuni brani sono stati pubblicati da D. CANTIMORI, *Per la storia degli eretici italiani del secolo XVI in Europa*, Testi raccolti da D. Cantimori e E. Feist, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1937, pp. 140-152) è in preparazione l'edizione critica a cura di Mario Biagioni per la collana di «Studi e testi per la storia religiosa del Cinquecento», curata dal prof. Antonio Rotondò per l'editore Olschki.

¹⁵ Il poema, totalmente inedito, venne composto a Praga tra il 1585 e il 1591 (cfr. L. FIRPO, *Gli scritti cit.*, pp. 227-228); è probabile che Firpo ne avesse approntata la pubblicazione prima della sua morte e che quindi possa essere compreso nella silloge di scritti pucciani inediti che dovrebbe uscire a breve termine nella collana del *Corpus Reformatorum Italicorum*.

¹⁶ *Theses Christum Jesum esse mortuum pro peccatis totius generis humani denuo excusae et ab auctore recognitae*, Tubingae, G. Gruppenbach, 1592, è l'edizione latina di un'opera del pastore riformato Samuel Huber (1548-1624), espulso da Berna nel 1588 per i suoi contrasti con Beza sulla dottrina della redenzione, opera che il Pucci andava allora diffondendo (cfr. L. FIRPO, *Gli scritti*, nota 2, pp. 336-337). Sui rapporti tra il Pucci e Samuel Huber vedi M. BIAGIONI, *Prospettive di ricerca su Francesco Pucci cit.*, in partic. pp. 147-149.

¹⁷ Lo stesso Firpo in varie occasioni aveva preannunciato questa pubblicazione; più recentemente l'annuncio è stato rinnovato da G. SPINI, *Luigi Firpo e la riforma italiana del Cinquecento*, in L. FIRPO, *Scritti sulla Riforma in Italia cit.*, p. 11.

¹⁸ Nell'*index* del volume miscelaneo dell'archivio del Sant'Uffizio (il quale volume, secondo un'indicazione che appare in alto a sinistra nella prima pagina dell'*index* stesso, venne raccolto nel 1629 e fece parte della collezione Confalonieri) la lettera al card. Sfondrati e questa «scrittura» del Pucci sono considerate (vedi ivi, numero 12) come un pezzo unico: *Lettera di Francesco Pucci Filidino heretico scritta in Francfort a 7 d'agosto 1591 al Cardinale Sfondrato, con una sua scrittura, dove dice, che Navarra havea da fare una riforma nuova del Christianesimo, et congregare tutti li Giudei et Gentili in Giudea*.

¹⁹ Nell'*index* del volume miscelaneo la lettera compare al numero 13 come *Eiusdem Filidini virulenta atque impia debacchatio adversus Romanam Aulam*.

²⁰ E. BARNAVI - M. ELIAV-FELDON, *Le périples de Francesco Pucci cit.*, p. 211.

²¹ L. FIRPO, *Gli scritti cit.*, p. 227.

²² Barnavi ed Eliaiv-Feldon accennano ad una breve sosta del Pucci nella città di Francoforte nel corso del suo viaggio da Praga ad Amsterdam, pur senza citare alcuna fonte (*op. cit.*, p. 216).

²³ Paolo Camillo Sfondrati, nipote di papa Gregorio XIV, venne nominato cardinale il 19 dicembre 1590 (C. EUBEL - W. VAN GULIK, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, vol. III cit., p. 60) pochissimi giorni dopo l'incoronazione papale di Niccolò Sfondrati (8 dicembre 1590; cfr. ivi, p. 59). Per qualche notizia sulla vita di Paolo Camillo Sfondrati, futuro membro della Congregazione dell'Indice, e sui suoi stretti legami con l'ambiente della Vallicella, cfr. A. CISTELLINI, *San Filippo Neri, l'Oratorio e la Congregazione oratoriana. Storia e spiritualità*, 3 voll., Brescia, Morcelliana, 1989, *passim*.

²⁴ Cfr. *supra*, nota 19.

²⁵ Cfr. *supra*, nota 20.

²⁶ ACDP (Archivio della Congregazione per la dottrina della fede), St.st. L6-n, c. 24r. Questo tono di benevola disponibilità al dialogo si tramuterà, appena un anno dopo, in un accorato appello all'autorità papale affinché fosse ricevuto ed ascoltato nelle sue ragioni: Lettera di Pucci a Clemente VIII,

Amsterdam 5 agosto 1592, in F. Pucci, *Lettere documenti e testimonianze*, vol. I, a cura di L. Firpo e R. Piattoli, pp. 141-149, poi ripubblicata anche in L. FIRPO, *Gli scritti* cit., pp. 308-314; nel sottolineare il netto mutamento di tono tra le due missive, non va tuttavia dimenticata la diversa predisposizione d'animo con cui il Pucci si apprestava a «metter[si] liberamente nelle sue [di Clemente VIII] mani», spinto dalla «fama della sincerità e paterna carità di Sua Beatitudine», come egli stesso scrisse a Roberto Capponi nel gennaio del 1593 (Lettera in L. FIRPO, *Gli scritti* cit., pp. 349-350). Ancora qualche mese dopo, di fronte al persistente muro di silenzio opposto dalla Curia romana, in una successiva lettera a papa Clemente VIII (Pucci a Clemente VIII, Salisburgo 25 agosto 1593, in F. Pucci, *Lettere* cit., pp. 154-158, poi ripresentata in una versione più completa in L. FIRPO, *Gli scritti*, pp. 343-346) non riusciva a mascherare del tutto uno stato d'animo preoccupato per una situazione che si andava sempre più compromettendo, e che anch'egli nella sua ingenua e «spirituale» fiducia doveva iniziare ad avvertire.

²⁷ ACDF, St. st. L6-n, c. 24r. Su queste «inumanità» il Pucci tornerà alla fine della lettera indirizzata a papa Gregorio XIV (ivi, c. 52r).

²⁸ «Spero, fra poche settimane, trovarmi in Francia, per servire, per quanto io so et posso, la parte catholica; et ivi mi governerò, nel pubblicare o no questi scritti, secondo che il signore, dal quale io principalmente dipendo, mi ispirerà»: così continuava, con un tono velatamente minaccioso, la lettera al cardinal Sfondrati (ACDF, St.st. L6-n, c. 24r).

²⁹ Allo stato attuale della documentazione si può solo supporre che fosse stato il cardinal nepote Paolo Camillo Sfondrati a conservare gelosamente le carte per poi consegnarle alla Congregazione dell'Inquisizione quando essa, in seguito alla denuncia dell'Inquisitore fiorentino, avviò il procedimento inquisitorio contro il Pucci. Sembra meno plausibile – sebbene non si possa escludere – l'ipotesi che sia stato lo stesso Gregorio XIV a consegnarle ai cardinali inquisitori; in questo caso, infatti, è probabile che il processo sarebbe stato avviato immediatamente (cosa che non risulta dalla documentazione disponibile), a meno di congetturare che i cardinali membri della Congregazione del Sant'Uffizio abbiano aspettato ulteriori elementi probatori prima di avviare il procedimento giudiziario.

³⁰ Vedi *infra* nota 33.

³¹ Al suo amico «praghese» il Pucci chiedeva in particolare «se [la lettera]... fu gustata d'alcuno di loro in cotesto luogo o altrove»: cfr. Lettera di Pucci a un amico, in Praga, Salisburgo 8 gennaio 1593, in L. FIRPO, *Gli scritti* cit., pp. 340-343, citazioni da p. 342. Quest'ultima lettera era stata parzialmente pubblicata da D. CANTIMORI (*Per la storia degli eretici italiani del secolo XVI in Europa* cit., pp. 166-168) il quale, avendo erroneamente suggerito che essa fosse indirizzata a Roberto Capponi a Venezia (per la correzione di questa interpretazione cfr. L. FIRPO, *Gli scritti* cit., p. 340 nota 1), ne deludeva che la lettera di cui parlava il Pucci fosse indirizzata agli Ebrei di Venezia (D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento* cit., p. 375).

³² L. FIRPO, *Gli scritti* cit., p. 342 nota 7. La leggera discrepanza di tempi (poco più di sei mesi) che emerge tra la data che si deduce dall'affermazione del Pucci («lettera che io scrissi ...l'anno passato»: Pucci scrive nel gennaio del 1593) e la data di attribuzione del trattatello (agosto 1591), potrebbe essere attribuita ad una lieve imprecisione del Pucci nella stesura di una lettera del tutto informale ad un amico, e non sembra dunque inficiare la nostra identificazione.

³³ Il riferimento più immediato è all'opera manoscritta *De regno Christi*, di cui Delio Cantimori ha pubblicato solo alcuni esigui brani (*Per la storia degli eretici* cit., pp. 138-140), e ai «venti canti in ottave rime» *Del regno di Cristo*, totalmente inediti (cfr. *supra* nota 15); nonché al libretto anonimo *Forma d'una republica catolica* definitivamente attribuito da Luigi Firpo alla mano del Pucci [L. FIRPO, *Gli scritti* cit., pp. 199 ss.; per il testo completo dell'opera, cfr. ivi, pp. 263-298; su quest'opera si è più recentemente soffermata M. ELIAV-FELDON (*Secret societies, utopias, and peace plans: the case of Francesco Pucci*, «The Journal of Medieval and Renaissance Studies», 14, 1984, pp. 139-158), cercando di collocare lo scritto pucciano nel contesto culturale religioso europeo di fine Cinquecento]. Non mancano tuttavia riferimenti a questo tema anche negli altri scritti pucciani.

³⁴ Delio Cantimori ha sostenuto, al proposito, che il Pucci nei suoi scritti non solo aveva lasciato deliberatamente impregiudicata la questione trinitaria, non considerando fondamentale questo dogma, ma addirittura che le volte in cui si era spinto a parlare dell'essenza di Dio egli aveva decisamente superato i limiti dell'ortodossia (D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento* cit., pp. 372-373); tale interpretazione è stata successivamente criticata da Luigi Firpo che giustamente attribuiva al Pucci una concezione pienamente ortodossa (cfr. L. FIRPO, *Gli scritti* cit., p. 203).

³⁵ ACDF, St.st. L6-n, c. 25r.

³⁶ Ivi, c. 26r.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Ivi, c. 33v.

³⁹ Oltre che a passi del Vecchio e del Nuovo Testamento, il Pucci fa riferimento a diversi autori quali Petrarca (c. 30r), Bellarmino, Platina, Giovio, Guicciardini, Savonarola, Siculo (c. 49v).

⁴⁰ Nonostante il sotteso antiebraismo che caratterizza tutto il XVI («l'età del ghetto»), era lontana anche dalle menti cinquecentesche più intransigenti la teorizzazione di un'equivalenza del tipo eresia-ebraismo. Sembra opportuno ricordare qui come gli ebrei fossero perseguibili dall'Inquisizione solo in seguito all'accusa di apostasia, nella quale potevano imbattersi gli ebrei convertiti che nicodemiticamente continuavano a praticare la propria religione, cfr. A. PROSPERI, *L'Inquisizione romana e gli ebrei*, in M. Luzzati (a cura di), *L'Inquisizione e gli ebrei in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 67-120 (in partic. pp. 76-77).

⁴¹ A. BIONDI, *Gli ebrei e l'Inquisizione negli Stati Estensi*, in M. Luzzati (a cura di), *L'Inquisizione e gli ebrei in Italia* cit., p. 267. Più in generale, per un primo sguardo sull'atteggiamento della Chiesa cinquecentesca nei confronti degli ebrei vedi A. FOA, *Ebrei in Europa. Dalla peste nera all'emancipazione, XIV-XVIII secolo*, Roma-Bari, Laterza, 1992, in partic. pp. 48-60 e pp. 183-204; e A. PROSPERI, *La Chiesa e gli ebrei nell'Italia del '500*, in *Ebraismo e antiebraismo: immagine e pregiudizio*, Firenze, Giuntina, 1989, pp. 171-183.

⁴² Si allude qui alla rilevanza che avevano le questioni diplomatiche nella politica della Curia romana; basti pensare a quanto fossero determinanti le posizioni politiche dei singoli cardinali in occasione di nuove elezioni pontificie: vedi, solo a titolo di esempio, le pagine che Pastor dedica alle manovre che precedettero l'elezione dello stesso Gregorio XIV (L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. X, Roma, 1942, pp. 533 ss.).

⁴³ ACDF, St.st. L6-n, c. 35r.

⁴⁴ Sulla sua carriera ecclesiastica e sul suo breve pontificato, si veda la biografia di L. CASTANO, *Gregorio XIV (Niccolò Sfondrati) 1535-1591*, Torino, Società Editrice internazionale, 1957.

⁴⁵ Gli appelli del Pucci trovarono un'accoglienza positiva in almeno una parte della Curia romana: come dimostra E. BALDINI, *Aristotelismo e platonismo nelle dispute romane sulla Ragion di stato di fine Cinquecento*, in *Aristotelismo politico e Ragion di Stato* (Atti del convegno internazionale di Torino 11-13 febbraio 1993) a cura di E. A. Baldini, Firenze, Olschki, 1995, pp. 201-226] nei primissimi anni novanta, almeno fino al 1594, nella Roma papale ebbe grande seguito un disegno politico architettato dai «navarristi» Lomellini e Minucci, secondo il quale Enrico di Navarra, definitivamente convertito al cattolicesimo, sarebbe diventato il salvatore della cristianità contribuendo alla ricostituzione di un nuovo ordine politico (ivi, p. 213). Sulle vicende e sugli schieramenti curiali rispetto alla «questione» francese vedi anche E. BALDINI, *Le guerre di religione francesi nella trattatistica italiana della Ragion di Stato: Botero e Frachetta*, in *Dal Machiavellismo al Libertinismo*, Studi in memoria di Anna Maria Battista, «Il Pensiero politico», XXII, 2 (1989), pp. 301-324; e R. DE MAIO, *La Curia Romana nella riconciliazione di Enrico IV*, in *Id.*, *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1992 (1 ed. 1973), pp. 143-187.

⁴⁶ Lettera di Pucci ad Orazio Pallavicino, Praga 25 agosto 1590, in L. FIRPO, *Gli scritti* cit., pp. 301-306.

⁴⁷ L'utilizzo di tale «discusso» appellativo nel bel mezzo di un contenzioso politico-religioso che vedeva la Chiesa cattolica schierata in prima linea sul fronte dell'opposizione all'incoronazione di un re calvinista, costituisce già un significativo indicatore della posizione presa dal fiorentino.

⁴⁸ L. FIRPO, *Gli scritti* cit., p. 305.

⁴⁹ «Se in Francia o altrove si verrà a quel Concilio, ch'è tanto bramato da' buoni spiriti, spero trovarmivi con qualche cosa non indegna delle orecchie spirituali» (*ibidem*).

⁵⁰ «... e in vero non ho grande speranza di Concilio che vaglia molto, innanzi a quello ch'è per tenere il sommo Padre» (*ibidem*).

⁵¹ L. VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., vol. X, pp. 250 ss.; E. BALDINI, *Aristotelismo e platonismo* cit., p. 203.

⁵² L. VON PASTOR, pp. 245 ss.; F. ROCQUAIN, *La France et Rome pendant les guerres de religion*, Paris, Librairie ancienne Edouard Champion, 1924, pp. 438-439.

⁵³ J. LECLER, *Histoire de la tolérance au siècle de la Réforme*, Paris, Editions Albin Michel, 1994 (1 ed. 1955), p. 507. Le due bolle emanate da Gregorio XIV diedero occasione ad un vero e proprio filone trattatistico di protesta; tra le opere citate da Lecler basti qui ricordare il *Traité des libertez de l'Eglise gallicane* di Claude Fauchet, le *Discours* di Charles de Faye e le *Discours des droits ecclésiastiques* di Guy Coquille (*ibidem*).

⁵⁴ F. ROCQUAIN, *La France et Rome* cit., p. 442. L'editto di Poitiers è molto simile nelle sue disposizioni essenziali al ben più noto editto di Nantes (J. LECLER, *op. cit.*, pp. 489 ss.).

⁵⁵ «Decrevi ... cum Sanctitate Vestra nunc agere de fulminibus excommunicationum, qua ex istae sede, hoc nostro seculo, in regna immittuntur; ac praesertim de hoc posteriore adversus regem succedentem in patrio solio Franciae, ... nec non de minis quibus laici detererentur et abducuntur a suo principe; licet quicumque volunt, sub ipso, sacra catholica retineant, et summa libertate exercent» (ACDF, St.st. L6-n, c. 40r).

⁵⁶ Ivi, c. 40v.

⁵⁷ Ivi, c. 44v.

⁵⁸ «... reflectere in caput fulminantium» (ivi, c. 44r).

⁵⁹ Sull'utilizzo che il Pucci fece del concetto di ragione, vedi le considerazioni di Cantimori (*Eretici italiani del Cinquecento* cit., pp. 368-369) e di Rotondò (*Il primo soggiorno in Inghilterra e i primi scritti teologici di Francesco Pucci*, in *Id.*, *Studi e ricerche di storia ereticale italiana del Cinquecento* cit., pp. 266-268).

⁶⁰ Su questi temi cfr. D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento* cit., pp. 360 ss.; e A. ROTONDÒ, *Il primo soggiorno in Inghilterra* cit., *passim*. Più specificamente sulla disputa basileese con il Sozzini vedi L. FIRPO, *Francesco Pucci a Basilea*, in *Medioevo e Rinascimento. Studi in onore di Bruno Nardi*, vol. I, Firenze, Sansoni, 1955, pp. 257-295, ora anche in *Id.*, *Scritti sulla Riforma in Italia* cit., pp. 67-96; e *Id.*, *Nuove ricerche su Francesco Pucci*, «Rivista storica italiana», LXXIX, fasc. IV, dic. 1967, pp. 1053-1074, ora anche in *Id.*, *Scritti sulla Riforma in Italia* cit., pp. 207-232.

⁶¹ ACDF, ivi, c. 46v.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ Alla confutazione della tesi calvinista della predestinazione divina dei credenti sono dedicate due tra le più importanti opere del Pucci, il *De Christi servatore efficacitate* e il *De praedestinatione Dei* (cfr. *supra*, rispettivamente note 11 e 14). Sull'influenza che sul Pucci ebbe la dottrina antipredestinazionistica del teologo spagnolo Del Corro, vedi A. ROTONDÒ, *Il primo soggiorno in Inghilterra* cit., pp. 258 ss.

⁶⁴ ACDF, ivi, c. 46v.

⁶⁵ Ivi, c. 47r. Né gli si può rinfacciare, secondo il Pucci, la circostanza che egli abiurò momentaneamente dal calvinismo per sfuggire alla strage del 1572, ritornando poi alla fede ugonotta.

⁶⁶ Ivi, c. 47v (corsivo mio).

⁶⁷ Ivi, c. 43v.

⁶⁸ Fin troppo misurato risulterebbe, se riferito fedelmente al contenuto di questa lettera, il giudizio che Cantimori esprimeva commentando alcuni passaggi della *Forma d'una Repubblica Catholica* (opera del 1581 che è stata definitivamente attribuita al Pucci da Luigi Firpo): «... lo spirito realistico e politico non prende il sopravvento sulle aspirazioni religiose e sulle fantasie universalistiche di rinnovamento del mondo e della umanità; queste rimangono prevalenti, ma solo nella forma d'una attesa del concilio universale che le attui definitivamente.» (D. CANTIMORI, *Eretici italiani* cit., p. 395).

⁶⁹ Nel *De Regno Christi* il Pucci scriveva che nel nuovo ordine, per il quale Cristo regnerà sulla terra, verrà abolita la curia, fonte principale di tutte le disgrazie della Chiesa cattolica, nonché responsabile del fatto che «ipsa Ecclesia apud multos non satis perspicaes male audit, et tantum non deseritur ab hominibus cordatis et piis» (cito da D. CANTIMORI, *Eretici italiani* cit., p. 371, il quale a sua volta citava da una copia manoscritta dell'opera conservata a Dresda: come mi informa il prof. Rotondò, tale copia – considerata da Luigi Firpo irrimediabilmente perduta a causa delle devastazioni della seconda guerra mondiale – è disponibile in microfilm presso il dipartimento di Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze). Nell'anonima *Forma d'una Repubblica Catholica* il Pucci, del resto, aveva già proposto una concezione dell'origine dell'autorità che minacciava fortemente il principio gerarchico della Curia romana: «... dopo Dio il popolo è quello, che crea i re et magistrati, et a lui appartiene similmente creare i ministri et governatori della Chiesa, et il giudizio delle differenze che nascono nella interpretazione delle divine leggi» (*Per la storia degli eretici* cit., p. 201), proponendo la scelta del concilio come risposta popolare alla «trascuraggine» con cui la Curia trattava il popolo stesso: «... il rimedio sia unirsi in questo accordo generale che noi proponghiamo ...» (ivi, pp. 201-202).

⁷⁰ Il Pucci si appellò per la prima volta a questo principio dottrinale durante la disputa che ebbe nel 1575 a Londra con i ministri della Chiesa francese i quali lo richiamavano alla sottomissione al magistero ecclesiastico (cfr. il processo verbale della seduta del Concistoro della Chiesa francese di Londra del 15 marzo 1575, in F. PUCCI, *Lettere documenti e testimonianze*, a cura di L. Firpo e R.

Piattoli cit., vol. II, pp. 116-120; sull'importanza di questo documento vedi le considerazioni di A. ROTONDÒ, *Il primo soggiorno in Inghilterra* cit., pp. 242 ss.).

⁷¹ ACDF, St.st. L6-n, c. 40v. La circostanza che nelle scuole cattoliche, monopolizzate – secondo il Pucci – dall'insegnamento gesuitico della scolastica, si insegnasse a respingere tale dottrina andava letta di pari passo con il fatto che esse «tantum ... tribuunt caecae imitationi pastorum, tantumque deterrent singulos a libera inquisitione veritatis, tantumque dubitant ne catholica pietas periclitetur, si prima illa impressio et institutio, quam fere cum lacte hausimus, libere examinetur (*ibidem*)».

⁷² Ivi, c. 42v.

⁷³ Ivi, c. 44r. Non possiamo non osservare come tale dottrina si avvicini molto, pur procedendo da percorsi intellettuali e dottrinali completamente diversi, alla concezione dei «principi fondamentali» di un Castellione o di un Aconcio.

⁷⁴ Ivi, c. 51v.

⁷⁵ «... maiestatem ... populi christiani, in quo Spiritus sanctus est» (ivi, c. 43v).

⁷⁶ «Papam ... non esse plus audiendum, quam caeteros homines» (ivi, c. 44r).

⁷⁷ Ivi, c. 44r.

⁷⁸ *Ibidem*. In stretto collegamento con la tesi dell'inferiorità del papa rispetto al concilio sono altri due argomenti avanzati dal Pucci contro l'autorità pontificia nel corso del trattato: da un lato, l'affermazione della nullità della clausola *Quibuscumque in contrario non obstantibus* con la quale i pontefici legittimavano le deroghe alle leggi, ai canoni e ai decreti dei loro predecessori (ivi, c. 46r); dall'altro, la rivendicazione della validità dei decreti conciliari di Costanza e Basilea mai applicati nella prassi dalla Curia romana (ivi, c. 49r).

⁷⁹ Ivi, c. 43v.

⁸⁰ Ivi, c. 50v.

⁸¹ Ivi, c. 46r.

⁸² È lo stesso Pucci che, scrivendo direttamente al re di Navarra nell'agosto del 1592, parla della «conscienza e ...[della] carità che mi ha mosso a venire da lontano trenta giornate a parlare a lei» (la lettera è stata pubblicata da Luigi Firpo in *Id.*, *Gli scritti* cit., pp. 318-319; Firpo ipotizza che Pucci abbia avuto udienza dal futuro Enrico IV tra la metà di marzo e i primi d'aprile del 1592, sotto le mura di Rouen assediata dallo stesso Navarra, in una sosta del cammino da Parigi a Dieppe, oppure nella stessa Dieppe, da dove il Fiorentino datò una lettera al cognato Gerini il 15 aprile e dove il re sostava negli stessi giorni, cfr. ivi, p. 319 nota 2).

⁸³ Sappiamo da una lettera che Pucci scrisse da L'Aia al segretario di Enrico di Navarra, Louis Revol, nell'agosto del 1592 (lettera in L. FIRPO, *Gli scritti* cit., pp. 319-320), che egli concordò con Sua Maestà «di provare se in Italia io potessi con questo pontefice Clemente fare alcuno buono ufficio a beneficio pubblico» (ivi, p. 320); Pucci allude chiaramente alla prima delle due lettere che scrisse a Clemente VIII (Lettera citata, in L. FIRPO, *Gli scritti*, pp. 308-314).

⁸⁴ Particolarmente interessante, alla luce di questi nuovi documenti, risulta l'ipotesi, formulata parecchi anni fa da Corrado Vivanti, di un possibile non casuale incontro tra l'eretico fiorentino e l'umanista francese Jean Hotman; quest'ultimo infatti nel 1592 aveva completato una raccolta di testi di carattere irenico [vedi G. H. M. POSTHUMUS MEYJES, *Jean Hotman's Syllabus of Eirenical Literature*, in D. Baker (ed.), *Reform and Reformation: England and the Continent c. 1500-c.1750*, Oxford, 1979], la quale raccolta, oltre a scritti del Vergerio e del Dudith Sbardellati, comprendeva anche un appello di Francesco Pucci «ad tribunal onnipotentis et invictissimi Dei», tuttora inedito, per quanto mi risulta, [C. VIVANTI, *Lotta politica e pace religiosa in Francia fra Cinque e Seicento*, Torino, Einaudi, 1974 (I ed. 1963), in partic. pp. 214-215]. Su questo incontro ma anche più in generale sull'influenza che la trattatistica e l'ambiente «irenico-conciliarista» francese, pur nella sua marcata impronta «politique», ha esercitato sul pensiero e sulle posizioni assunte dal Pucci (nella stessa lettera a Gregorio XIV, grande rilievo assume l'ammirato riferimento alla libertà della Chiesa gallicana, cfr. ivi, c. 46r), mi prometto di tornare in altra sede.

⁸⁵ Per una prima messa a fuoco del travagliato percorso che condusse Clemente VIII ad «aprire» al re di Navarra, vedi L. VON PASTOR, *Storia dei Papi* cit., vol. XL pp. 45 ss.

microstudi 1*Federico Canaccini, Paolo Pirillo***La campana del Palazzo Pretorio**

Aprile 2008

microstudi 2*Miles Chappell, Antonio Natali***Il Cigoli a Figline**

Luglio 2008

microstudi 3*Paolo Pirillo, Andrea Zorzi***Il castello, il borgo e la piazza**

Settembre 2008

microstudi 4*Michele Ciliberto***Marsilio Ficino e il platonismo rinascimentale**

Maggio 2009

microstudi 5*Paul Oskar Kristeller***Marsilio Ficino e la sua opera cinquecento****anni dopo**

Luglio 2009

microstudi 6*Eugenio Garin***Marsilio Ficino e il ritorno di Platone**

Settembre 2009

microstudi 7*Roberto Contini***Un pittore senza quadri e un quadro senza autore in San Pietro al Terreno**

Novembre 2009

microstudi 8*Cesare Vasoli***Marsilio Ficino**

Novembre 2009

microstudi 9*Carlo Volpe***Ristudiando il Maestro di Figline**

Dicembre 2009

microstudi 10*Giovanni Magherini Graziani***La Casagrande dei Serristori a Figline**

Gennaio 2010

microstudi 11*Damiano Neri***La chiesa di S. Francesco a Figline**

Aprile 2010

microstudi 12*Bruno Bonatti***Luigi Bolis. Uno dei Mille**

Aprile 2010

microstudi 13*Giorgio Radetti***Francesco Pucci riformatore fiorentino****e il sistema della religione naturale**

Maggio 2010

microstudi 14*Nicoletta Baldini***Nella bottega fiorentina di Pietro Perugino.****Un'identità per il Maestro della Madonna****del Ponterosso: Giovanni di Papino****Calderini pittore di Figline**

Luglio 2010

microstudi 15*Mario Biagioni***Prospettive di ricerca su Francesco Pucci**

Novembre 2010

microstudi 16*Antonella Astorri***I Franzesi. Da Figline alla Corte di Francia**

Dicembre 2010

microstudi 17*Giacomo Mutti***Memorie di Torquato Toti, figliese**

Gennaio 2011

microstudi 18*Giulio Prunai, Gino Masi***Il 'Breve' dei sarti di Figline del 1234**

Marzo 2011

microstudi 19*Giovanni Magherini Graziani***Memorie dello Spedale Serristori in Figline**

Aprile 2011

microstudi 20*Pino Fasano***Brunone Bianchi**

Novembre 2011

microstudi 21*Giorgio Caravale***Inediti di Francesco Pucci presso l'archivio****del Sant'Uffizio**

Dicembre 2011

Di prossima pubblicazione:

Ulderico Barengo

L'arresto del generale Garibaldi a Figline Valdarno nel 1867

Luciano Bellosi

Il Maestro di Figline

Ugo Frittelli

Lorenzo Pignotti favolista

Eugenio Garin

Ritratto di Marsilio Ficino

Giancarlo Gentilini

A Parigi "in un carro di vino": furti di robbiane nel Valdarno

Giovanni Magherini Graziani

Bianco Bianchi

Giovanni Magherini Graziani

Giuseppe Frittelli

Damiano Neri

Notizie storiche intorno al Monastero della Croce delle Agostiniane in Figline Valdarno

Damiano Neri

La Compagnia della S. Croce in Figline Valdarno

Damiano Neri

Due Terziarie francescane fondano nel Settecento la prima Scuola pubblica in Figline Valdarno

Claudio Paolini

Marsilio Ficino e il mito mediceo nella pittura toscana

Pietro Santini

1198: il giuramento di fedeltà degli uomini di Figline al Comune di Firenze

Angelo Tartuferi

Francesco d'Antonio a Figline Valdarno

Marco Villoresi

Il mercante Antonio Parigi e le origini di Santa Maria a Ponterosso presso Figline Valdarno

Raffaella Zaccaria

Giovanni Fabbrini

microstudi 21

Collana diretta da Antonio Natali e Paolo Pirillo